



204

La nostra

Rassegna Stampa

9 novembre 2014

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenziaculturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenziaculturale.it

Estratti da:

**LA CIVILTÀ
CATTOLICA**

Il Messaggero
IL GIORNALE DEL MATTINO

Libero

LA STAMPA

ItaliaOggi
QUOTIDIANO ECONOMICO, CENSOLOGICO E POLITICO

CORRIERE DELLA SERA

Ciclostilato in proprio

La famiglia non è più in un cono d'ombra

Nella famiglia, scrive Claude Habib, la stima è più importante dell'astratta parità

di CLAUDIO RISÈ

La famiglia non è più in un cono d'ombra. Viene sempre più riscoperta in base a considerazioni laiche e psicologiche e non solo confessionali.

Coppia è bello. Nella variegata saggistica sulla relazione e i rapporti affettivi si nota un forte cambiamento: dallo sguardo negativo sulla coppia come stabile organizzazione della propria vita affettiva a una riscoperta del suo valore. Le ultime riflessioni sulla coppia confermano così le statistiche note da tempo e verificate negli anni, soprattutto nei Paesi anglosassoni, che raccontano come le persone in una coppia stabile vivano più a lungo, si ammalinano meno, abbiano situazioni economiche e sociali più risolte e dichiarino di essere più felici di chi invece vive in situazione di singleness. Vivaci e per certi versi sorprendenti si rivelano a questo proposito saggi provenienti da ambienti culturali lontani da posizioni confessionali, occupati fino a qualche anno fa da lavori che presentavano il single come espressione di una proposta di vita particolarmente avanzata e ricca di sviluppi. Oggi invece proprio queste posizioni vengono confutate tra gli altri da studiosi come Claude Habib (specialista di letteratura del secolo dei Lumi, e docente all'università di Paris III) nel suo ultimo libro *Il gusto della vita insieme. Elogio della coppia* (Firenze, Ponte alla Grazie, 2014, pagine 142, 14 euro). «Il panegirico dell'autonomia affettiva in sé è vuoto e non porta da nessuna parte» afferma la Habib, ricordando che fare dell'ideale individualistico «lo scopo della vita significa decretare l'inverno perpetuo».

L'osservazione della relazione fra uomo e donna nella propria esperienza e in quella degli altri (oltre che nelle intuizioni della letteratura di qualità), porta l'autrice a delineare tratti di una morale laica della coppia che appare singolarmente simile a quella della grandi tradizioni religiose e cristiane. La grande forza e funzione della coppia viene individuata così nell'«esperienza affettiva della cura dell'altro» che produce come «effetto reale» di questa pratica «l'abitudine al bene».

Che dire allora dell'accusa di violenza spesso fatta alla comunità familiare, e dell'oppressione come inguaribile vocazione del maschio? Queste accuse, dice la Habib, derivano «da una visione della storia nella quale le persecuzioni delle donne ha preso il posto di qualsiasi prospettiva collaborativa. Le forme antiche di solidarietà non sono più intuitivamente accessibili, né è comprensibile la coesione tra gli esseri umani. A questi legami ormai fuori portata si sostituisce l'intenzione di opprimere. Il risultato sono delle grandi distorsioni». La Habib, come già Ivan Illich nei suoi lavori sul genere, non crede realistico né utile sostituire la categoria dell'oppressione all'evidenza anche di

cooperazione e complementarità tra uomini e donne durante il corso della storia fino a oggi.

«Prima di essere un pericolo politico, la complementarità è un'esperienza privata assolutamente normale, che continua a ribadire la sua utilità ed anche il suo fascino».

Riconoscere la complementarità tra uomo e donna, osserva Habib, ha molto più senso che sbandierare «il manifesto paritario della condivisione dei compiti». E ironicamente nota che «di fatto è molto meglio non essere in due a cucinare: lo spazio è quello che è. Quando la coppia funziona, ciascuno sbriga le proprie faccende senza chiedersi se è sfruttato o meno». Anche la valutazione della coppia in base alla valutazione quantitativa del «chi fa di più» è futile. «Impossibile stabilirlo» risponde la Habib. Nella coppia «la stima è più importante dell'astratta parità». Rispetto e stima: aspetti dell'amore che nella coppia hanno una funzione portante.

L'unione, conclude, non è affatto una privazione, ma un'opportunità. Tutto il contrario del bunker difensivo e reclusivo cui la si è spesso paragonata negli ultimi decenni. La coppia è piuttosto un luogo di «decollo», nel quale sperimentare la libertà di essere se stessi, sostenuti dall'affettuosa presenza dell'altro.

Che (e non è cosa da poco) ti ricorderà anche dopo la morte, come nel verso «e io ti aspetto, ricordati» di Guillaume Apollinaire (fiducioso refrain più volte citato nel libro).

Queste virtù e risorse della coppia tuttavia (come ricorda la stessa Habib) sono state talmente rimosse dalla sloganistica mediatica e politica sulla relazione e la famiglia che vanno in qualche modo re-imparate anche dal punto di vista cognitivo e comportamentale per poterle fare pienamente proprie e vivere nelle loro potenzialità. A questo scopo sono assai utili libri come *Noi due. Strumenti per comprendere e migliorare la vita di coppia* (Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2013, pagine 212, 10 euro) della psicologa Laura Capantini, che presenta la coppia come il luogo dell'incontro con l'altro, utilizzando supporti narrativi che vanno dal Cantico dei cantici a Roland Barthes. La ricchezza di questa situazione, assieme ai suoi problemi, è presentata utilizzando discipline diverse, dalle scienze della formazione alla psicologia, alla letteratura.

Indispensabile al riconoscimento delle potenzialità della coppia si rivela (anche in questo libro) il sottrarla alla mitologia spesso consumistica dell'innamoramento, osservandola invece nella concretezza della relazione, del tempo, della costruzione di vita e della condivisione delle esperienze affettive e cognitive, corporee ed esistenziali.

Un sapere umano collaudato nei secoli, ma da riconoscere e fare proprio calandolo nel nostro (per certi versi nuovissimo) tempo.

Disumano stabilire che una vita è diventata inutile

di MARIO GIORDANO

Quando una vita vale la pena di essere vissuta? E chi lo decide? In fondo la questione è tutta qui. Ciò che spacca il mondo in due, di fronte alla tragedia di Brittany, è la risposta che diamo a queste domande.

Perché, è ovvio, tutti ci commuoviamo per la storia della 29enne che si toglie la vita il giorno dopo il compleanno del marito, tutti piangiamo quella faccia giovane travolta dal cancro al cervello, nessuno può pensare di condannare lei, la sua persona, il dolore infinito che deve aver provato nel salutare i suoi cari ed arrivare alla scelta definitiva. Ma la scelta definitiva sì, quella si può e si deve condannare. Perché viola dei principi che ci sono sacri. Ci devono essere sacri. Più sacri persino della libertà di morire. Quali principi? Il primo è fissato proprio dalla risposta alla prima domanda. E cioè: la vita vale sempre la pena di essere vissuta. Sempre. Fino in fondo, fino all'ultimo istante, fino all'ultima lacrima, anche nella sofferenza più cupa. E siamo noi che dobbiamo essere in grado di aiutare a vivere la sofferenza, il dolore, il nostro e quello degli altri, perché il dolore e la sofferenza da sempre fanno parte della vita. Certo: eliminare la persona perché c'è la sofferenza è più comodo. Ma è una scorciatoia disumana. Anzi, è la scorciatoia che porta l'umanità verso l'aberrazione.

L'ACCETTAZIONE

Anche perché, e qui scatta il secondo principio, la risposta alla seconda domanda, nessuno ha il diritto di decidere sulla vita. Né la propria né quella altrui. La vita non è una proprietà privata, non è un'automobile che si può rottamare perché ha il motore rotto o la frizione che raschia troppo. La vita non abbiamo deciso noi di darcela, non possiamo decidere noi di buttarla in discarica. E il modo degno di morire non è togliersi la vita, ma accettare la morte. I suoi tempi. I suoi modi. La sua sofferenza. Perché solo accettando la morte si accetta davvero, fino in fondo, la vita. Guardate: vale anche per chi non crede. Forse: soprattutto per

chi non crede. La fede, quando è autentica, non difende principi astratti: difende i valori dell'esistenza. In effetti se noi accettiamo l'idea di ridurre la vita a una merce che si può usare fin che produce utili, o piacere, o soddisfazione, e poi va eliminata, non facciamo forse un passo fondamentale (come quello che stiamo facendo) verso l'orrore?

ANZIANI E DISABILI

Pensateci: la vita di un anziano è ancora utile? Dà ancora soddisfazioni? Fino a che punto? E quella di un malato grave? E di un disabile non autosufficiente? E non riusciremo forse a fare in modo che l'anziano o il disabile si sentano di peso e chiedano di andarsene? Non cominceremo, passo dopo passo, a dire che in fondo è più dignitoso se costoro accettano di sparire piuttosto che continuare a soffrire? Non cercheremo di coprire con parole altisonanti la nostra incapacità di guardare in faccia il dolore? I nostri vecchi non avevano paura della sofferenza, non avevano paura di affrontarla, di sfidarla, di prendersene cura. Noi, invece, sì. Abbiamo paura perché la sofferenza intralcia, dà fastidio, non è trendy, rende inutili e improduttivi. Bisogna sbarazzarsene in fretta, mica c'è tempo per aspettare il corso della vita. E allora ben venga Brittany, la campagna su Brittany, le trasmissioni su Brittany. Brittany ha una bella faccia, un sorriso solare, una storia commovente. È il testimonial perfetto per far passare un concetto aberrante, il frutto più avvelenato della nostra società: l'idea cioè che siano le cose a dare un senso alla vita. E invece è il contrario. Invece è la vita a dare un senso alle cose. Anche le cose più piccole. Anche le cose più insignificanti. Anche le cose più dolorose. Hanno tutte un senso se c'è la vita. Almeno fino all'ultimo respiro che ci sarà donato.

MARIO GIORDANO

Quando una vita vale la pena di essere vissuta? E chi lo decide? In fondo la questione è tutta qui. Ciò che spacca il mondo in due,

L'OCCUPAZIONE DELLE CASE

Gli Italiani regolari i nuovi deboli che non hanno voce

di Isabella Bossi Fedrigotti

C'è stato un sorpasso all'inverso in fondo alla classifica e i penultimi sono diventati gli ultimi. Hanno altri volti di un tempo, questi nuovi derelitti, e anche altri nomi. Non sono più gli stessi della nostra trentennale tradizione, gli immigrati, cioè, i clandestini, comunque stranieri, magari con un passato spaventoso alle spalle, arrivati in Italia privi di tutto: non sempre, almeno, lo sono, non in modo prevedibile, scontato.

Sembrano piuttosto essere oggi, i più deboli, coloro che nessuno ascolta, cui nessuno porge attenzione, cui nessuno viene in soccorso perché non hanno voce, soprattutto non hanno voce collettiva, bensì singola, isolata e, quindi, inevitabilmente, flebile.

Sono questi protagonisti del sorpasso all'inverso, questi nuovi deboli e debolissimi, per esempio, coloro dei quali parlano oggi e hanno parlato nei loro articoli sul Corriere di ieri e dell'altro ieri Andrea Galli e Gianni Santucci, e cioè i regolari delle case popolari, italiani per lo più, spesso soli, spesso anziani, non raramente con famiglie fragili, difficili.

Inermi contro gli occupanti abusivi, contro i soprusi del racket delle case, contro le minacce e le intimidazioni anche violente, non possono permettersi di assentarsi qualche giorno per andare in ospedale pena ritrovarsi sbattuti fuori dai loro appartamenti da senzatetto che hanno abbattuto porte e rotto chiavistelli. Ma a volte temono perfino di uscire per fare la spesa, una visita di qualche ora da un amico, da un parente oppure dal medico, perché rischiano, al rientro, di ritrovare il loro alloggio occupato dal qualcun altro. E se questo qualcun altro è una donna con figli minori, per i legittimi inquilini c'è il pericolo concreto di finire in strada. Sono vicende delle quali una volta le cronache riferivano con allarme, con scandalizzato sconcerto, mentre ora non fanno più notizia e quasi non se ne riferisce più perché succedono in continuazione.

Risulta ovvio, allora, chi siano oggi i più deboli in certi quartieri semiabbandonati delle città. E a nulla serve che, come ultima ratio, probabilmente, essi scrivano ai giornali lettere desolate,

rievocando tempi migliori: speranze non ne hanno più, ma rabbia, comprensibile rabbia - perché vedono calpestati i loro diritti - invece sì. Ma ci sono altri nuovi deboli che nessuno ascolta, perché ascoltarli e, magari, prendere posizione sarebbe, chissà, politicamente scorretto. Perciò anche a loro, spesso, non resta che scrivere ai giornali la loro indignazione, il loro sconforto. Sono coloro che a un passo da casa hanno campi rom o accampamenti di profughi vari i cui occupanti usano aiuole e giardinetti di quartiere come bagno, cucina, dormitorio e pattumiera. E poiché succede che a queste colonie si aggregino malviventi, ecco che agli abitanti della zona toccano anche furti e violenze, spaccio, risse e vandalismi. Se si rivolgono a poliziotti o vigili, difficile che qualcuno intervenga, perché troppo pochi, perché impegnati in fatti più gravi e perché tanto, poi tutto tornerebbe come prima. Se, invece, tentano di organizzarsi, di protestare vengono facilmente - e per lo più indebitamente - tacciati di razzismo.

Poi ci sono nuovi deboli di tutt'altro genere.

Soggetti che nella tradizione erano i più forti, che tenevano il coltello dalla parte del manico, dei quali si parla ancora meno perché si vergognano del loro stato e perciò raramente lo segnalano, pur essendo aumentati in modo esponenziale in questi anni di crisi. Sono i mariti separati che la rottura del matrimonio ha fatto precipitare nella scala sociale, e da classe media che erano, con stipendio più o meno normale, con casa e figli, al momento di separarsi in un momento si trasformano in classe debole. Mentre «prima», in famiglia, si potevano permettere una vita dignitosa, «dopo» non riescono più a pagare alimenti per i figli, affitto della casa e, insieme, un'abitazione per se stessi. Se sono ancora in vita devono allora rifugiarsi dai genitori, altrimenti vi sono - a tempo determinato - amici o parenti. Finito tutto questo, a molti non resta che la Caritas oppure la macchina come stanza da letto. Erano i forti d'un tempo, i vincenti, quelli che se la cavavano sempre, che avevano comunque la meglio: ira, molti di loro stanno passando o già sono passati nella categoria dei nuovi deboli.

Significato di una ricorrenza

Il filo sottile della memoria

di Aldo Cazzullo

Oggi il presidente Napolitano consegnerà la medaglia d'oro al valor militare ad Andrea Adorno, alpino di Catania, ferito in combattimento sulle montagne dell'Afghanistan.

Una cerimonia che in altre democrazie sarebbe routine; ma non in Italia. È la prima volta che si tiene al Vittoriano. È la prima volta che il soldato insignito non è un ufficiale, ed è vivo. In altri tempi, l'alpino siciliano sarebbe parso un ossimoro. Oggi l'esercito ha riconquistato prestigio, grazie ai militari in missione di pace nei territori più difficili del pianeta.

E grazie anche al nostro legame con la storia e l'identità italiana, che si sta rivelando più forte di quanto pensassimo. Quest'anno l'Europa ha celebrato i cent'anni della Grande guerra. Il 4 novembre, anniversario della vittoria, chiama in causa l'Italia, che il prossimo 24 maggio ricorderà l'ingresso nel conflitto. Fu l'inizio di un calvario, dagli assalti sconsiderati alle decimazioni, che costò sofferenze terribili. Davanti ai centomila morti di Redipuglia, papa Francesco ha già avuto parole di condanna per tutte le guerre; e sarebbe giusto che lo Stato italiano, unico a non aver riabilitato i fanti fucilati per volontà di una casta militare sprezzante delle vite umane, trovasse parole di pietà per tutte le vittime.

Nello stesso tempo, non è inutile ricordare che quella guerra l'Italia la vinse. Poteva essere spazzata via; invece superò la prima prova della sua storia unitaria. E dimostrò di non essere più un nome geografico, come la volevano gli austriaci, ma una nazione.

Ogni paragone con il passato è fuorviante: il Paese che oggi si allarma per Ebola non è lo stesso che seppellì 350 mila morti di febbre spagnola in un mese. Ma ogni generazione ha la sua guerra da combattere. Quella contro la crisi è lontana dall'essere vinta. Siccome la capacità di resistenza e la forza morale che i nostri antenati dimostrarono cent'anni fa non possono essere andate disperse nel tempo, sta a noi ritrovarle dentro noi stessi e riaccenderle dentro i nostri figli. Questo vale per gli uomini e a maggior ragione per le donne, che un secolo fa dimostrarono di saper prendere il posto dei mariti, nelle campagne, nelle fabbriche, nelle università.

Oggi i fanti non ci sono più. La memoria è un dovere nei confronti dei nostri padri, e ancor più nei confronti dei 650 mila ragazzi che padri non sono diventati. La riscoperta dei simboli dell'unità può essere retorica, quindi inutile, e consolatoria, quindi controproducente. Ma si rivela utilissima, quando sentiamo che la vicenda nazionale incrocia quella delle nostre famiglie. È di noi, come sempre, che parla la storia.

Il regista: «Parlo in nome di chi ha sofferto in silenzio»

di Gloria Satta

L'AUTORE

Torneranno i prati uscirà nelle sale giovedì con 01. Stasera intanto verrà proiettato davanti al Presidente Napolitano in occasione del centenario dell'Armistizio e, in contemporanea, in altri cento Paesi del mondo. Ermanno Olmi, ricoverato a Milano per una sospetta broncopolmonite, non ci sarà. Ha affidato il suo pensiero a un videomessaggio, registrato in ospedale.

Ma non per questo la sua condanna della guerra, «la peggiore stupidità criminale che l'uomo possa commettere», risulta meno vibrante.

«Ho girato questo film perché me lo hanno proposto, non perché mi fossi innamorato dell'idea come di solito mi accade», esordisce il Grande Vecchio del cinema italiano. «E allora mi sono chiesto come raccontare la guerra. Non certo secondo la versione ufficiale, scritta dagli intellettuali e piena di bugie, ma quella reale di chi ha visto, combattuto e sofferto ma non ha mai avuto la parola. Mi sono riallacciato ai racconti di mio padre che nel 1915-18 combatté sul Carso come bersagliere».

IRACCONTI

Proprio riandando con la memoria a quella testimonianza carica di orrori e di dolore Olmi, oggi 83 anni, ha messo a fuoco il significato della Grande Guerra, estendendolo poi a tutte le guerre: «Si è trattato di un immenso tradimento nei confronti dei milioni di giovani morti senza nemmeno sapere perché», dice il maestro. «Oggi si celebra il centenario del conflitto 1915-18, ma al di là delle fanfare e delle bandiere è venuto il momento di chiedere scusa ai caduti. Purtroppo la storia ci ha insegnato che tutte le guerre nascono per lo stesso motivo, cioè per l'arroganza, la bramosia di potere e di ricchezza dei potentati, delle aristocrazie dominanti. Spero che il mio film, al di là del suo valore estetico, sia utile a mostrare questa verità».

Cita Camus, il regista: «Se vuoi che un pensiero cambi il mondo, devi prima cambiare te stesso».

E spiega che Torneranno i prati «non è un racconto realistico bensì evocativo perché si

riallaccia allo stato allucinatorio dei ricordi. In guerra più dei gradi contano le relazioni umane». Il titolo sottintende la speranza che, sui campi, di battaglia, un giorno rifiorisca la vita.

GLI ATTORI

Ed è sulle relazioni interpersonali che insistono i protagonisti del film. «Più che attori, Olmi voleva degli esseri umani», spiega Claudio Santamaria (interpreta il maggiore che impartisce l'ordine «assurdo»). È vero. In un filmato realizzato durante la lavorazione, sull'Altopiano di Asiago in mezzo alla neve alta tre metri, vediamo il regista chiedere ai suoi attori «tutta la poesia di cui siete capaci».

Continua, Santamaria: «Olmi è un illuminato, lavorare con lui è stato come avere a che fare con il Dalai Lama. Ci ha chiesto di ripetere undici volte una delle scene più forti del film: è il dialogo serratissimo tra me e Francesco Formichetti nei panni del capitano che disobbedirà. Il regista voleva che dimostrassimo tutto il nostro dolore e la consapevolezza di dover morire. Alla fine, quando l'ultimo ciak è stato giudicato buono, Francesco e io siamo scoppiati a piangere dall'emozione».

LA RIVELAZIONE

Parla di esperienza che lascia il segno anche Formichetti, romano, 28 anni, un passato di corti e film indipendenti: è la rivelazione di Torneranno i prati. «Sul set ero talmente concentrato da dimenticare il freddo, il senso di soffocamento nella trincea, le lenti a contatto che dovevano arrossare i miei occhi di soldato febbricitante», racconta. «Non dimenticherò mai quel set».

Secondo Olmi, «l'amor patrio si è dissolto nel corso della storia, non esiste quell'ideale in cui i ragazzi della Grande Guerra avevano creduto».

E la trincea che ha fatto da sfondo al film, ambientato in una notte del 1917 alla vigilia della disfatta di Caporetto, non è stata smantellata alla fine delle riprese. Costruita dallo scenografo Giuseppe Pirrotta in mezzo alla neve, rimarrà a lungo sull'Altopiano di Asiago. Come una ferita che ricordi il sacrificio di milioni di innocenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

L'Expo diventi anche guerra alla fame

di DON LUIGI CIOTTI, ERMANNOLMI, CARLO PETRINI

Il primo maggio 2015 si inaugura a Milano l'Expo, un contenitore di tematiche grandi come l'universo: «Nutrire il pianeta. Energia per la vita».

Una straordinaria occasione per una ritrovata consapevolezza della Terra che ci nutre: questa dovrà essere la prima vocazione di Expo 2015.

Il pericolo tuttora reale è che l'esposizione universale sia solamente l'occasione strumentale per parlare e promuovere il cibo come merce, senza affrontare concretamente questo argomento e le sue innumerevoli implicazioni. È ormai senso comune ritenere che il cibo sia parte costitutiva del processo evolutivo dell'uomo e la capacità di condividere questa risorsa di vita sia la misura del nostro farsi umanità. Il Pianeta che ci ospita non sopporta più le nostre offese. Non si può rimanere passivi di fronte all'avvelenamento delle fonti di cibo provocato dalle spregiudicate economie globali che, per un falso concetto di modernità, giustificano ogni stoltezza. E non ci consola che oggi questi padroni del mondo guardino smarriti le rovine del loro stesso fallimento, incapaci di progredire altrimenti. Oggi la fame che perseguita grandi parti di mondo, determina migrazioni epocali, bibliche. Il Mediterraneo ogni giorno è tomba di una disperata umanità che cerca di superare i confini visibili e invisibili che la privano del cibo quotidiano. Le madri che affidano a criminali scafisti le sorti di un bambino che forse non vedranno mai più, si separano dal proprio affettivo biologico, nella speranza che il figlio possa avere un giorno la certezza di mettere insieme il pranzo con la cena e che quel cibo che ora manca, sia finalmente condito di libertà e di democrazia. A partire da queste dissonanze ormai intollerabili, nasce il nostro bisogno di lanciare un appello affinché l'Expo non si riduca a un'esposizione senz'anima, dove si enunciano vasti programmi e nobili intenzioni, mentre si tace sulla povertà e le ingiustizie che opprimono la vita di milioni di persone. Sono sotto gli occhi di tutti gli effetti di un sistema politico-economico che, a quasi settant'anni dalla «Dichiarazione universale dei diritti umani», non solo non ha eliminato le ingiustizie ma le ha moltiplicate, nonostante gli studi più seri e documentati dicano che il nostro pianeta avrebbe tutte le risorse per garantire a ogni persona una vita dignitosa, non solo libera dai bisogni primari, ma garantita nei suoi diritti materiali, culturali, spirituali: la casa, il lavoro, l'istruzione, la salute. La povertà, la miseria dei disperati, non sono calamità, fatalità o un prezzo da pagare a una malintesa idea di «sviluppo». Sono invece il frutto di scelte che hanno svuotato la politica della sua anima sociale. Cioè della sua principale responsabilità - uniformandola a logiche economiche che tanto badano ad accumulare profitti quanto poco a suddividerli con un minimo senso di equità. E da queste considerazioni che tre amici si sono

ritrovati per aprire un dibattito collettivo non più moralmente rinviabile. Vorremmo insieme ad altri mettere a dimora un seme che possa crescere rigoglioso: il seme del buon senso e della dignità di ogni abitante della nostra casa comune: la terra. Vorremmo lavorare con l'energia della nostra e vostra anima, di chi ha voglia di fare un po' di strada insieme che possa cambiare in meglio e per sempre a rendere le parole «nutrire il pianeta, energia per la vita» una realtà per tutti. A partire dai contadini, custodi fedeli dei campi coltivati, della fertilità delle zolle, migliorando i frutti, migliorando noi nel saperli ascoltare. Questa utopica sfida ci viene da un lontano passato e occorre fare qualcosa di definitivo e importante per debellare la fame e la malnutrizione nel mondo, un'indegna vergogna che affligge più di un miliardo di umani e che non è più tollerabile. La fame non è una fatale calamità che ha colpito qualche nostro fratello per cui ci si può limitare a provare dispiacere: la fame e la malnutrizione sono anche colpa nostra e ne siamo in qualche modo responsabili perché ci sono tutte le possibilità per eliminarle e invece continuano a mietere vittime, soprattutto tra i bambini ai quali non viene nemmeno garantito il diritto fondamentale ad un accesso a un cibo buono, salutare, sufficiente, giusto. Dobbiamo cambiare: possiamo ridurre il nostro spreco quotidiano, fermarci a riflettere su quanto buttiamo via, quanta ricchezza ed energia per la vita riusciamo a volte a bruciare in un amen. La biodiversità che si riduce a ritmi impressionanti, è un patrimonio irrinunciabile che va custodito e tutelato. Il suolo fertile che è insostituibile, sacro e in costante pericolo, è una risorsa che abbiamo il dovere di proteggere per garantire il diritto al cibo delle generazioni. Dobbiamo dunque superare questi problemi a partire dal bene più prezioso, indispensabile, che ci mette in diretta relazione con la natura, che può essere fonte di piacere, convivialità e condivisione: il cibo. C'è un grande bisogno di speranza e noi dobbiamo esserne un segno visibile ricercando alleanze e fiducia, stupore e accoglienza reciproca. Speranza è la consapevolezza che solo unendo le forze degli onesti la richiesta di cambiamento diventa forza di cambiamento. Noi tre amici, intanto, uniamo le nostre energie e di tutti quelli come noi ci credono e cominciamo subito: solidali e senza alcuna enfasi, a partire dalle cose minute del nostro quotidiano. Ricominciamo dai nostri comportamenti nel fare le cose che sappiamo fare e farle sempre al meglio. E per questo, occorre un supplemento di anima. In questa visione ideale del mondo l'Expo deve diventare occasione per tutti gli uomini di buona volontà, per condividere il proprio cibo, con la coscienza che è anche e sempre quello degli altri. C'è un destino comune che ci attende e uniti acquisteremo coscienza di popolo, di un'unica umanità. San Francesco, il poverello di Assisi, ci ha detto tutto con il suo Cantico delle creature. La sua contemplazione del Creato è un inno alla felicità: «Cominciate col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile. E all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile».



PAPA FRANCESCO

ANEGLUS

Roma - Piazza San Pietro
Domenica, 2 novembre 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Ieri abbiamo celebrato la Solennità di tutti i Santi, e oggi la liturgia ci invita a commemorare i fedeli defunti. Queste due ricorrenze sono intimamente legate fra di loro, così come la gioia e le lacrime trovano in Gesù Cristo una sintesi che è fondamento della nostra fede e della nostra speranza. Da una parte, infatti, la Chiesa, pellegrina nella storia, si rallegra per l'intercessione dei Santi e dei Beati che la sostengono nella missione di annunciare il Vangelo; dall'altra, essa, come Gesù, condivide il pianto di chi soffre il distacco dalle persone care, e come Lui e grazie a Lui fa risuonare il ringraziamento al Padre che ci ha liberato dal dominio del peccato e della morte.

Tra ieri e oggi tanti fanno una visita al cimitero, che, come dice questa stessa parola, è il "luogo del riposo", in attesa del risveglio finale. È bello pensare che sarà Gesù stesso a risvegliarci. Gesù stesso ha rivelato che la morte del corpo è come un sonno dal quale Lui ci risveglia. Con questa fede sostiamo – anche spiritualmente – presso le tombe dei nostri cari, di quanti ci hanno voluto bene e ci hanno fatto del bene. Ma oggi siamo chiamati a ricordare tutti, anche quelli che nessuno ricorda. Ricordiamo le vittime delle guerre e delle violenze; tanti "piccoli" del mondo schiacciati dalla fame e della miseria; ricordiamo gli anonimi che riposano nell'ossario comune. Ricordiamo i fratelli e le sorelle uccisi perché cristiani; e quanti hanno sacrificato la vita per servire gli altri. Affidiamo al Signore specialmente quanti ci hanno lasciato nel corso di quest'ultimo anno.

La tradizione della Chiesa ha sempre esortato a pregare per i defunti, in particolare offrendo per essi la Celebrazione eucaristica: essa è il miglior aiuto spirituale che noi possiamo dare alle loro anime, particolarmente a quelle più abbandonate. Il fondamento della preghiera di suffragio si trova



nella comunione del Corpo Mistico. Come ribadisce il Concilio Vaticano II, «la Chiesa pellegrinante sulla terra, ben consapevole di questa comunione di tutto il Corpo Mistico di Gesù Cristo, fino dai primi tempi della religione cristiana ha coltivato con grande pietà la memoria dei defunti» (Lumen gentium, 50).

Il ricordo dei defunti, la cura dei sepolcri e i suffragi sono testimonianza di fiduciosa speranza, radicata nella certezza che la morte non è l'ultima parola sulla sorte umana, poiché l'uomo è destinato ad una vita senza limiti, che ha la sua radice e il suo compimento in Dio. A Dio rivolgiamo questa preghiera: «Dio di infinita misericordia, affidiamo alla tua immensa bontà quanti hanno lasciato questo mondo per l'eternità, dove tu attendi l'intera umanità, redenta dal sangue prezioso di Cristo, tuo Figlio, morto in riscatto per i nostri peccati. Non guardare, Signore, alle tante povertà, miserie e debolezze umane, quando ci presenteremo davanti al tuo tribunale, per essere giudicati per la felicità o la condanna. Volgi su di noi il tuo sguardo pietoso, che nasce dalla tenerezza del tuo cuore, e aiutaci a camminare sulla strada di una completa purificazione. Nessuno dei tuoi figli vada perduto nel fuoco eterno dell'inferno, dove non ci può essere più pentimento. Ti affidiamo Signore le anime dei nostri cari, delle persone che sono morte senza il conforto sacramentale, o non hanno avuto modo di pentirsi nemmeno al termine della loro vita. Nessun abbia da temere di incontrare Te, dopo il pellegrinaggio terreno, nella speranza di essere accolto nelle braccia della tua infinita misericordia. Sorella morte corporale ci trovi vigilanti nella preghiera e carichi di ogni bene fatto nel corso della nostra breve o lunga esistenza. Signore, niente ci allontani da Te su questa terra, ma tutto e tutti ci sostengano nell'ardente desiderio di riposare serenamente ed eternamente in Te. Amen» (P. Antonio Rungi, passionista, Preghiera dei defunti).

Con questa fede nel destino supremo dell'uomo, ci rivolgiamo ora alla Madonna, che ha patito sotto la Croce il dramma della morte di Cristo ed ha partecipato poi alla gioia della sua risurrezione. Ci aiuti Lei, Porta del cielo, a comprendere sempre più il valore della preghiera di suffragio per i defunti. Loro ci sono vicini! Ci sostenga nel quotidiano pellegrinaggio sulla terra e ci aiuti a non perdere mai di vista la meta ultima della vita che è il Paradiso. E noi con questa speranza che non delude mai, andiamo avanti!

NIGERIA: TERRORE « BOKO HARAM»

E ANSIA EBOLA

Luciano Larivera S.I.

La Repubblica federale, e presidenziale, della Nigeria è lo Stato africano con maggiore popolazione: essa è stimabile in 177.000 milioni di abitanti, con proiezioni a 440 milioni nel 2050.

La complessità socio-politica della Nigeria è data soprattutto dalla sua varietà umana: oltre 250 gruppi etnici, vari dei quali presenti nei Paesi limitrofi. La composizione religiosa è pure articolata, perché i musulmani - 50,5% della popolazione -, seppure maggioritari al nord, in particolare gli hausa e i fulani, sono presenti anche altrove, così come i cristiani (in particolare gli yaruba e gli ibo al sud). Ci sono protestanti (il 15% dei nigeriani), cattolici (13,7%) e seguaci di altre confessioni cristiane (19,5%), soprattutto pentecostali, famosi anche per alcuni telepredicatori e le loro immense e insicure sale di adunanza. Il restante 1,5% segue altre credenze.

In Nigeria ogni giorno nascono in media 11.000 bambini. E il 63% della popolazione ha meno di 25 anni. Con questi numeri, l'educazione dei giovani è problematica, considerati i costi per sostenere le adeguate infrastrutture scolastiche in un Paese che si estende per 923.769 kmq. Ma anche i giovani nigeriani ben formati spesso devono emigrare, restare senza lavoro o sottoccupati, oppure trovano un impiego attraverso sistemi clientelari. Inoltre molti adolescenti entrano nei circuiti delle gang, della criminalità organizzata o degli estremisti etnico-religiosi, dato che la disoccupazione giovanile è attorno al 37%, se non addirittura al 45-60%. Di fatto troppi adolescenti nigeriani non ricevono un'educazione, come quelli nel nord-est del Paese, molti dei quali possono soltanto frequentare scuole coraniche, mendicando per mantenersi agli studi lontano da casa.

Date queste premesse, non è un caso che, dal 2003, un gruppo jihadista salafita terrorizzi la Nigeria. È denominato *Boko Haram*, ossia l'«educazione occidentale è proibita/impura» (letteralmente: «ogni suo libro», in inglese *book*). Esso condanna l'educazione occidentale (come l'insegnamento della matematica e delle scienze), perché secolarizzerebbe la società e formerebbe «musulmani corrotti». Ma, da un'altra prospettiva, denuncia che il sistema educativo nigeriano occidentalizzato non ha prodotto né sviluppo né giustizia distributiva. Infatti il 60-70% dei nigeriani, soprattutto nel nord, è povero, mentre il reddito medio pro capite nel Paese è un quinto di quello sudafricano.

Questa setta ripudia l'educazione femminile, soprattutto se avviene in scuole miste. E in questi anni ha distrutto in modo mirato centinaia di scuole, oltre ad assassinare decine di docenti e studenti. E dallo scorso 14 aprile tiene ancora in ostaggio circa 200 studentesse,

alcune delle quali cristiane, dopo averle rapite in una scuola a Chibok, una città dello Stato nord-orientale di Borno, nella cui capitale Maiduguri nacque *Boko Haram* attorno al 2002.

In Borno soltanto il 2% dei minori di due anni è vaccinato, l'83% dei giovani è illetterato e il 48,5% dei bambini non va a scuola. Ancora peggiore è la situazione negli altri due Stati nord-orientali (rispettivamente a est e ad ovest di Borno) di Adamawa, alla frontiera con il Camerun, e di Yobe, al confine con il Niger, nei quali la disoccupazione tocca il 35%. Questi tre Stati nigeriani, già depressi per la mancanza di investimenti da parte del Governo federale di Abuja, sono stati ulteriormente impoveriti dalla violenza di *Boko Haram* e dalla correlata repressione delle autorità, in particolare con la dichiarazione, il 14 maggio 2013, dello «stato d'emergenza» (cioè di guerra per i tre territori. Tutto ciò ha bloccato anche gli investimenti in Borno destinati a estrarre il petrolio nel bacino del lago Ciad.

Purtroppo le elezioni per il Capo di Stato e di Governo, il Parlamento e i Governatori degli Stati, previste per il 14 febbraio 2015, potrebbero ulteriormente minare la coesione politica nazionale. In Nigeria la dispersione dell'autorità federale a livello statale e locale sembra aver nuociuto alla governabilità, perché si sono moltiplicate le lotte di potere. Per di più, la violenza di solito accompagna le campagne elettorali. E così le iniziative di dialogo interreligioso hanno lo scopo principale di prevenire la violenza o la sua *escalation*, che è tanto più probabile quanto più le questioni di sicurezza nazionale vengono usate nel gioco delle accuse reciproche tra i leader politici.

Alla Presidenza potrebbe essere confermato Goodluck Jonathan, eletto il 9 aprile 2011, ma in carica dal 10 febbraio 2010, quando morì Umaru Yar'Adua. La sua vittoria - o quella di un altro candidato cristiano - eluderebbe la regola non scritta dell'alternanza con un musulmano. Questa evenienza verrebbe usata anche dalla propaganda di *Boko Haram*, la cui avanzata potrebbe far posticipare le elezioni, visto che almeno 6 milioni di nigeriani sottoposti alle sue angherie potrebbero non votare.

Il rischio di ebola sotto controllo

La Nigeria, colonia britannica fino al 1960, è retta da un Governo civile dal 1996, dopo 16 anni di dittatura militare. Le sue Forze armate sono le più imponenti dell'Africa occidentale e partecipano alle operazioni di *peace-keeping* nella sua instabile area regionale, Mali incluso. Anche per questo la Nigeria, per il biennio 2014-15, è stata eletta membro non permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ma aspira a un seggio stabile in rappresentanza dell'Africa.

Dal 2013 a questo Paese spetta un secondo primato continentale, oltre al numero di abitanti: dopo la revisione dei dati di contabilità nazionale, la Nigeria ha il maggior prodotto interno lordo in Africa (poco più di un quarto del Pil italiano nel 2013, a parità di potere d'acquisto. Questo è dovuto soprattutto alla sua ricchezza di petrolio e gas, che non è soltanto benedizione, ma anche fonte di sottosviluppo e causa di inquinamento, pirateria, abusi di potere e corruzione.

Ma c'è dell'altro. Dallo scorso luglio i nigeriani temono ancora che i casi circoscritti di ebola riscontrati a Lagos, la capitale economica, e a Port Harcourt, a sud del Paese - 19 casi e 7 morti, di cui 5 nel personale sanitario -, siano la «caparra» di un'epidemia catastrofica. Adesso

nel Paese circolano informazioni di qualità per screditare pratiche terapeutiche inadeguate o superstiziose e per la prevenzione dal contagio (cfr., ad esempio, vwww.ebolafacts.com). A tal fine anche i vescovi cattolici hanno dato disposizioni: durante la Messa, non ci si scambia il segno di pace, la Comunione viene distribuita nella mano ecc.

Tuttavia, rispetto all'epidemia in Liberia, Guinea e Sierra Leone, con oltre 4.000 morti, la Nigeria ha potuto contare su un sistema sanitario capace, almeno, di fermare il contagio. Ma solo il controllo dei focolai di ebola negli altri tre Paesi, evitandone la diffusione in Costa d'Avorio, sarà la garanzia di una maggiore sicurezza.

Per questo il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, con la Risoluzione 2177, adottata all'unanimità lo scorso 18 settembre, si è rivolto agli Stati membri perché forniscano un aiuto urgente ai Paesi colpiti dall'ebola, la cui progressione senza precedenti «rappresenta una minaccia per la pace e la sicurezza internazionali». E per la prima volta questa dizione non è stata usata per problemi di violenza armata.

«Boko Haram»: quali spazi per negoziare?

La maggioranza della popolazione nigeriana - soprattutto quella musulmana al nord - non gode di benessere, che è appannaggio di poche *élites* politiche, economiche e anche alcune religiose. Un dato: l'aspettativa di vita non supera i 52 anni. Ciò che meglio avrebbe prevenuto la diffusione del jihadismo violento nel Paese sarebbe stata la lotta contro la povertà, la corruzione, il clientelismo, la fuga di capitali. Inoltre il debito pubblico è basso; ma anche il gettito fiscale, perché il sistema impositivo, con aliquote contenute, favorisce i benestanti.

In più, l'unità territoriale della Nigeria è minacciata a nord-est per l'azione delle milizie islamiste di *Boko Haram*, le cui operazioni si allargano a Niger, Ciad e Camerun. A questa formazione terroristica sono imputabili almeno 12.000 omicidi, a partire dal 2009 (poi ci sono i dispersi, i morti di stenti, i feriti ecc.). Ma altrettanti sembrano stati causati dalle autorità nigeriane: forze armate, polizia, milizie di cittadini (spesso costituite da membri di gang giovanili), che offrono pure servizi di intimidazione ad alcuni politici, soprattutto nei periodi elettorali. Purtroppo le autorità sono accusate di rappresaglie, omicidi extragiudiziali, torture e maltrattamenti crudeli.

Le azioni di *Boko Haram* - veri crimini internazionali - provocano intenzionalmente la «pulizia religiosa» dei cristiani, i quali, se non fuggono o si convertono, vengono uccisi o fatti schiavi. Stessa sorte per i nigeriani maschi filogovernativi che non si fanno complici di *Boko Haram*, le cui vittime in maggioranza sono musulmani. E poi c'è la violenza sulle donne... Tutto il Nord-Est vive la «sindrome d'assedio». E i fuggiaschi, che non raggiungono città o villaggi liberi o campi profughi all'estero, cercano salvezza nelle grotte sulle montagne o nelle foreste, e pure nell'isola disabitata di Choua, nel lago Ciad.

Finora sono almeno 700.000 le persone sfollate entro i confini nigeriani, a causa degli assalti di *Boko Haram*. Altre 75.000 (con proiezioni a 95.000 entro fine 2014) sono fuggite in Camerun, Ciad e Niger, dove pure trovano rifugio le milizie terroriste, e da dove arrivano rifornimenti di armi, combustibili e nuovi guerriglieri. Inoltre sfollati e profughi restano esposti all'avanzata dei terroristi e non godono di adeguata assistenza umanitaria.

Nell'immediato le Forze armate, togliendo la difesa ad altre aree, stanno presidiando Maiduguri, perché *Boko Haram* sembra intenzionato a conquistarla. In questa evenienza, il disastro umanitario è assicurato, perché la capitale di Borno ospita oltre un milione di abitanti. Ma forse *Boko Haram*, attestandosi a 40 km da Maiduguri, punta a negoziare con Abuja, potendo infatti minacciare le autorità di crimini immani sulla capitale di Borno nel caso di una controffensiva di annientamento da parte del Governo federale.

Boko Haram era un'entità isolata; adesso si compone di vari gruppi riuniti sotto un coordinamento (*shura*), allargatosi a 37 capi milizia, che però limitano la coerenza di azione. E una di queste fazioni, *Ansare*, è espressamente collegata ad *al-Qaeda*.

Il fondatore di *Boko Haram* è stato il predicatore Mohammed Yusuf. All'inizio, la sua azione era ideologica e politica, e non espressamente violenta, nonostante i suoi contatti con il jihadismo internazionale, una tappa di studi in Arabia Saudita e la realizzazione di campi di addestramento militare. Yusuf voleva estendere al diritto penale islamico l'ordinamento giuridico dei 12 Stati nigeriani del nord che adottano la *sharia*, ma solo in ambiti civilistici.

Un governatore dello Stato di Borno, che aveva appoggiato le idee di Yusuf per essere eletto, alla fine lo «tradi». *Boko Haram* venne messo fuori legge. E la repressione delle autorità fu feroce. Nell'estate del 2009 oltre 800 persone, in prevalenza membri della setta, furono uccisi. Anche Yusuf morì in circostanze misteriose, mentre era agli arresti.

Da allora *Boko Haram* iniziò la sua trasformazione, e preparò la vendetta. Dapprima entrò in una fase di invisibilità (anche all'estero e nella foresta al confine con il Camerun), proseguendo le importazioni di armi (ma soprattutto rubandole alle forze di sicurezza) e collegandosi con i gruppi qaedisti africani a nord, anche per ricevere addestramento e istruzioni nel realizzare bombe.

Dal 2009 *Boko Haram* iniziò a compiere stragi con ogni mezzo (anche a Lagos e ad Abuja). Le rapine alle banche, i saccheggi, le estorsioni, i rapimenti a scopo di riscatto (e donazioni oscure) finanziarono questa costellazione terroristica nel nord-est, che già pullulava di gruppi di islamisti e di criminali.

In questi ultimi mesi *Boko Haram* ha finalizzato gli atti di terrorismo alla propaganda per il reclutamento, allo sfollamento dei nemici potenziali, all'intimidazione delle autorità civili e militari, alla distruzione di ponti per isolare vaste aree del nord-est, all'avanzata come un esercito di conquista. Adesso ha il controllo di almeno il 10% del territorio nigeriano. E l'ambizione dichiarata di costituirsi in uno Stato che non rispetterebbe i confini nazionali.

Boko Haram compie attentati, spesso suicidi, anche in luoghi lontani dalle sue roccaforti, soprattutto se esiste una significativa presenza musulmana. In primo luogo, punta a disperdere le forze di sicurezza, perché devono presidiare un'area molto più estesa del Paese per dare la caccia alle cellule di *Boko Haram*. In secondo luogo, la setta giustifica i suoi crimini come azioni di rappresaglia contro la repressione governativa. In terzo luogo, purtroppo, vuole incendiare gli animi dei cristiani affinché prendano le armi e si vendichino contro le locali popolazioni musulmane.

In tal caso, *Boko Haram* potrebbe offrire protezione armata, e legittimarsi a discapito delle

«impotenti» autorità religiose, civili e militari. Attrarrebbe nuovi combattenti stranieri, ma soprattutto locali, magari proprio tra i musulmani impegnati in politica, esercito e polizia. E infine potrebbe scatenare una vera «guerra civile totale» sull'intero territorio nazionale, nella speranza di islamizzarlo. Così potrebbe acquisire in Africa lo stesso ascendente dello Stato Islamico (Is) tra Siria e Iraq.

Dalla morte di Yusuf, il nuovo capo di *Boko Haram* ha il nome di battaglia «Abubakar Shekau» (e su di lui pende una «taglia» degli Usa di 7 milioni di dollari). È violento, ignorante e indisponibile a trattare con le autorità. Per questo non è gradito a tutte le componenti dell'insorgenza islamista nigeriana. Abubakar Shekau sembra un marchio, una costruzione mitica dei «talebani nigeriani». E sta promuovendo forme truculente e degradate di violenza, come gli sgozzamenti. Più volte, anche a fine settembre, è stato dato per morto, ma poi è ricomparso su internet. Era una vecchia ripresa video?

Lo scorso 13 luglio era stato il primo leader jihadista internazionale a congratularsi per la costituzione dello Stato islamico. E da parte sua ha proclamato un proprio Califfato (o forse si è solo voluto fare emiro dell'unico Califfato globale proclamato da Abu Bakr al-Baghdadi), in cui tutti siano musulmani e ossequiosi di una versione *ad hoc* di islam politico africano.

Boko Haram usa la propaganda per diffondere terrore e mostrarsi più internazionalista di quanto sia o forse voglia essere. Non pare che i suoi contatti con i gruppi qaedisti arrivino al coordinamento operativo con una strategia comune. *Boko Haram* sembra avere capacità di conquista soltanto nel suo attuale territorio di azione, da cui proviene buona parte delle sue truppe. Quindi potrebbe essere più disposto dello Stato islamico in Iraq e in Siria a negoziare con le autorità. Ma lo sarà di meno, se il fronte nigeriano verrà usato dal jihadismo di Is e di *al-Qaeda* per globalizzare la loro azione, ossia quanto più Usa, Francia e Regno Unito forniranno addestramento e armi, e poi sostegno militare diretto, alle autorità nigeriane. Per ora non si prevede l'intervento, ratificato dall'Onu, di una forza armata internazionale o regionale contro *Boko Haram*, come in Mali e Centrafrica.

Inoltre, quanto più i capitali dei Paesi arabi del Golfo affluiranno in Nigeria, tanto più si teme che l'islam radicale vi si diffonda. Ma anche l'avanzata degli interessi economici di Cina e India in Nigeria potrebbe «provocare» maggiori attentati da parte di *Boko Haram*, per estorcere denaro (e migliorare il reclutamento) e sostenere «moralmente» l'azione dei terroristi islamici che operano in Cina e India.

Di fatto *Boko Haram* è funzionale all'islamizzazione totale del nord-est del Paese. E questa prospettiva potrebbe estendersi al resto della Nigeria. Molte sono le domande a proposito del successo militare di questa organizzazione, i cui capi sono della «piccola» etnia kanuri. Senz'altro la polizia e l'esercito non erano addestrati, armati e motivati per combatterlo; né le autorità politiche e militari sono sembrate all'altezza della minaccia, avendo altre priorità nazionali. Per questo ci sono stati anche diserzioni e ammutinamenti. Non mancano però le «teorie complottiste» sui politici che cospirano con *Boko Haram*, e sui «poteri» che ne traggono beneficio indiretto. Sembra però innegabile che *Boko Haram* sia un «mostro» creato e nutrito da alcuni politici che poi ne hanno perso il controllo.

Ma fino a dove si estenderà il cosiddetto «Califfato africano»? Fino al Niger, al Mali, al

Ciad, al Camerun, alla Repubblica Centrafricana? E oltre, a nord e a ovest? E poi alla Somalia, all'Etiopia, al Kenya, alla Tanzania? Di certo, quanto più la repressione contro *Boko Haram* coinvolgerà direttamente nei combattimenti gli Stati confinanti, come in parte avviene, tanto più questo gruppo estremista sarà incentivato a cercare alleati «rivoluzionari» in quegli Stati e altrove, per aprire nuovi fronti e disperdere le energie della coalizione Internazionale.

Senza la mediazione della politica, soprattutto nigeriana, c'è il rischio di un'ulteriore *escalation* di ferocia. La «tolleranza zero» contro la violenza rivoluzionaria è «efficace» soltanto se il nemico è facilmente identificabile, isolabile e incapace di attuare rappresaglie e controffensive. Ma in Nigeria la repressione contro *Boko Haram* è credibile solo se contemporaneamente vengono contrastate con determinazione la corruzione e l'incompetenza tra le autorità.

Solo così la polizia e le forze armate nigeriane saranno motivate per una dura guerra nel nord-est e accreditate agli occhi della gente, che collaborerà anche dando informazioni. Così si potrà «persuadere» *Boko Haram* a trattare. Perché le autorità di Abuja hanno anche la responsabilità di provare a negoziare con *Boko Haram* per la liberazione delle studentesse rapite a Chibok, poi per il cessate il fuoco, e infine per lo scioglimento volontario di *Boko Haram* (senza che evolva in una mera associazione mafiosa che controlla il territorio).

La pace - molto più della guerra, che può essere cieca - necessita di una sua strategia e di suoi professionisti. Essa ha un costo: i terroristi non devono perdere tutti i loro diritti umani. Occorre cercare mezzi per reintegrare i colpevoli nel patto politico e sociale delle democrazie. E *Boko Haram* ha una forza tale che deve essere congelata anche con il dialogo politico. Ci sono concessioni dure, come la liberazione di molti membri di *Boko Haram* arrestati, le amnistie, le indagini sui crimini compiuti dalle autorità. Ma ci sono anche condizioni doverose: gli investimenti per lo sviluppo del nord-est nigeriano e per l'occupazione giovanile, e le politiche che promuovano lo «Stato di diritto».

In passato, il Governo federale ha trattato anche con i guerriglieri del Delta del Niger, e sono cessate certe pretese indipendentiste ed è diminuita la violenza. Ma non si può in nessun modo usare il credo religioso per giustificare la violenza, né quest'ultima può essere adottata per perseguire obiettivi di giustizia sociale.

Purtroppo *Boko Haram* - almeno nelle sue componenti interessate a trattare - ritiene che i tentativi di negoziato del Governo non siano avvenuti in buona fede, o perlomeno che non siano stati ben condotti. Per questo la comunità internazionale deve aiutare le autorità nigeriane anche nei dialoghi di pace, e non può limitarsi a rafforzarne la deterrenza militare e poliziesca.

Anche gli aiuti allo sviluppo, gli investimenti esteri, le operazioni commerciali in Nigeria devono avvenire considerando la capacità e la volontà delle autorità e dell'imprenditoria nigeriane di promuovere una società senza miseria, tollerante ed equa. E «sicura» non soltanto contro il terrorismo e l'ebola, ma anche contro corruzione, criminalità organizzata e impunità endemiche.

Il ruolo pacificatore delle religioni e dello sviluppo sostenibile

La Chiesa cattolica in Nigeria ha visto nell'avanzata di *Boko Haram* il ripetersi delle conquiste e della «pulizia religiosa» dello Stato islamico. Oltre 90.000 cattolici sono fuggiti, e almeno 2.500 sono stati uccisi (anche in modo selettivo), mentre altre migliaia vivono nel terrore. Ci sono state conversioni forzate e matrimoni obbligati secondo la *sharia*. Nel frattempo, l'accoglienza dei profughi impegna le comunità cattoliche del nord e la *Caritas* nigeriana.

In molte occasioni i vescovi cattolici, i capi di altre confessioni cristiane e i massimi leader musulmani sono intervenuti per chiedere di fermare *Boko Haram*, denunciando i loro crimini e cercando di placare le aspirazioni di vendetta delle proprie comunità religiose. Ma per affrontare l'estremismo è essenziale, tra l'altro, sia promuovere l'educazione (anche veramente di fede) sia fermare la politicizzazione delle differenze etniche e religiose.

La Conferenza episcopale nigeriana ha ricordato, lo scorso 18 settembre, che il primo compito delle autorità, al di là di chi vincerà le elezioni generali a febbraio, è «di preservare e proteggere la vita di ogni nigeriano, quale che sia la sua tribù, religione, classe sociale e tradizione» (www.cbcn-ng.org). I vescovi della Nigeria hanno anche indetto una veglia di preghiera, per la salvezza nazionale, nella notte tra il 13 e il 14 novembre prossimi. Tutti possono unirsi.

Per il cristiano - e per ogni autentica persona religiosa - senza Dio e senza amore non c'è alcuna via per la pace. Non si può cercare una soluzione duratura dei conflitti con il mero uso legittimo della violenza organizzata, ammesso che poi esso risulti efficace e venga impiegato in modo proporzionale, non discriminatorio, senza abusi e veramente a protezione della popolazione e dei deboli.

Anche per la Nigeria vale ciò che ha affermato il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato vaticano, al dibattito aperto del Consiglio di Sicurezza, lo scorso 24 settembre: «Per porre fine al nuovo fenomeno terroristico, l'obiettivo di raggiungere la comprensione culturale tra popoli e Paesi e la giustizia sociale per tutti è essenziale» (www.vatican.va).